

«PAROLE CRIMINOSE».  
LA LOCUZIONE «INUTILE STRAGE»  
DURANTE IL FASCISMO (1922-1945)

*Giovanni Cavagnini\**

*“Criminal Words.” The Term “Useless Slaughter” under Fascism (1922-1945)*

In 1917, Pope Benedict XV called WWI a “useless slaughter” in order to urge the Entente and the Central Empires to settle their differences through diplomacy. When Mussolini rose to power five years later, those words became quite problematic in Italy. On the one hand, the Blackshirts despised them, because they wanted the War to be remembered as a “heroic” one. On the other, Catholics seldom mentioned them, because they were willing to get along with the fascists in order to secure and, after the Lateran Treaty (1929), to defend their religious privileges. As a consequence, only two groups talked about the “useless slaughter” on a consistent basis: anti-fascists in exile (such as Nitti, Lussu, Sturzo), and Catholics from Liguria – i.e. the region where Benedict XV was born.

*Keywords:* Memory, First world war, Fascism, Catholicism.

*Parole chiave:* Memoria, Prima guerra mondiale, Fascismo, Cattolicesimo.

Per tutti i paesi coinvolti, l'uscita dalla Prima guerra mondiale fu un processo graduale e tormentato<sup>1</sup>, come testimoniano, tra le altre cose, la difficoltà delle trattative di pace, la brutalizzazione della vita politica e non ultima l'evoluzione linguistica. La durata e il carattere totale del conflitto, infatti, favorirono l'insorgere e l'affermarsi di neologismi ed espressioni idiomatiche che rimasero in uso dopo il 1918, contribuendo a plasmarne i contorni nell'immaginario collettivo<sup>2</sup>. Il fenomeno è visibile ancora ai giorni nostri,

\* Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo, Università di Firenze, Via S. Gallo 10, 50129 Firenze; giovanni.cavagnini@gmail.com.

<sup>1</sup> Cfr. *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, éd. par S. Audoin-Rouzeau, C. Prochasson, Paris, Tallandier, 2008 e il più recente R. Gerwarth, *The Vanquished: Why the First World War Failed to End, 1917-1923*, London, Allen Lane, 2016.

<sup>2</sup> Tra le ultime pubblicazioni, cfr. ad es. F. Guillemat-Szarvas, *Mots de la der et d'aujourd'hui: 50 termes d'aujourd'hui apparus ou popularisés durant la Grande Guerre*, Paris, L'Harmattan, 2019, e M. Grassano, *Le parole della Grande Guerra. Alfredo Panzini e il Dizionario moderno*, in «Cahiers de la Méditerranée», XCVII, 2018, 1, pp. 103-114.

come dimostra la cronaca italiana degli ultimi anni: pensiamo ad esempio alla descrizione di ospedali e presidi sanitari in termini di «trincea» durante la pandemia di Covid 19 o, ancora, alla popolarità della locuzione «inutile strage» durante il lungo centenario del conflitto (2014-2018)<sup>3</sup>.

Questo studio si sofferma proprio sull'espressione «inutile strage» – usata da papa Benedetto XV nella *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917 per esortare i contendenti a risolvere diplomaticamente le loro controversie<sup>4</sup> –, ricostruendone l'impiego nel discorso pubblico dell'Italia fascista (1922-45). La scelta della cronologia è stata dettata dal fatto che in quella fase la locuzione fu motivo d'imbarazzo e, a tratti, di tensione per (e tra) le due culture politiche dominanti: la fascista e la cattolica. Mussolini, che nel 1917 era stato, insieme a Luigi Albertini, il critico più severo dell'«inutile strage», una volta conquistato il potere si destreggiò tra la promozione della memoria «eroica» del conflitto e le trattative per la Conciliazione tra Chiesa e Stato<sup>5</sup>. D'altra parte, dopo la morte di Benedetto XV (1922), i cattolici si sforzarono di difenderne l'operato, sottolineando al tempo stesso il loro contributo alla vittoria in vista dell'ottenimento e poi della conservazione dei privilegi concordatari<sup>6</sup>. Insomma, nel periodo in questione l'«inutile strage» costituiva un ricordo «scomodo»: poiché la *Nota* aveva segnato il culmine della tensione tra Stato e Chiesa durante la guerra, evocarla rischiava di rinfocolare vecchie polemiche, oscurando il dato essenziale – la cooperazione sostanziale dei due poteri nel 1915-1918, che non a caso è stata descritta in termini di «conciliazione ufficiosa»<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Cfr., tra i molti esempi possibili, C. Picozza, *La trincea del coronavirus raccontata da 42 medici*, in «la Repubblica», 11 luglio 2020, e P. Medeossi, *Viaggio letterario fra le trincee dove si consumò l'inutile strage*, in «Il Messaggero Veneto», 21 aprile 2015.

<sup>4</sup> Benedetto XV, *Dès le début*, in *Enchiridion delle encicliche. Pio X, Benedetto XV (1903-1922)*, a cura di E. Lora, R. Simionati, Bologna, Edb, 1998, pp. 970-977. Sul documento, cfr. D. Menozzi, *La Nota pontificia dell'agosto del 1917: la Chiesa, la pace, la guerra nel Novecento*, in *1917: un anno, un secolo*, a cura di A. Bistarelli, R. Pertici, Roma, Viella, 2019, pp. 147-174.

<sup>5</sup> Tra guerra e dopoguerra, Mussolini criticò a più riprese la locuzione su «Il Popolo d'Italia»: cfr. G. Cavagnini, «Inutile strage»: la resistibile ascesa di una locuzione (1917-1922), in «Annali del Museo storico italiano della guerra», XXV, 2017, pp. 37-60. Più ampiamente, sulla memoria fascista del conflitto cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.

<sup>6</sup> L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>7</sup> Il riferimento è a *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti, incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, a cura di A. Scottà, 2 voll., Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1997, che pure si concentra sul piano diplomatico.

Alla luce di tutto questo, mettere a fuoco i tempi e le modalità di utilizzo della locuzione tra la formazione del governo Mussolini e la fine del secondo conflitto mondiale permetterebbe di riflettere su almeno tre questioni che hanno ricevuto un'attenzione diseguale da parte della storiografia: la memoria e l'eredità del pontificato di Benedetto XV, al di là dell'immagine di «papa della pace» cara agli apologisti<sup>8</sup>; i rapporti tra cattolicesimo e fascismo, indagati da una prospettiva più complessa rispetto a quella della mera strumentalizzazione reciproca<sup>9</sup>; e l'atteggiamento dei cattolici italiani sul tema della guerra<sup>10</sup>. A questo fine saranno presi in esame prodotti culturali di varia natura come voci enciclopediche, articoli di giornale, discorsi parlamentari, monografie, biografie e via dicendo. Nell'insieme, queste testimonianze consentiranno di evidenziare differenze e continuità rispetto agli anni precedenti, quando l'«inutile strage» aveva iniziato a circolare nel paese sull'onda del clamore suscitato dalla *Nota* e dal disastro di Caporetto<sup>11</sup>. Prima di addentrarci nell'analisi, mi pare opportuna una precisazione. Questo lavoro si prefigge di mettere in luce i punti essenziali di una vicenda che, per la sua ampiezza e complessità, meriterebbe un'indagine più articolata. Lo studio si concentrerà pertanto sugli attori e i momenti di maggior rilievo, privilegiando due elementi decisivi: da un lato, la dialettica tra cattolici e fascisti; dall'altro, gli anniversari del pontificato di Benedetto XV (elezione, *Nota*, morte), in occasione dei quali furono scritte molte delle testimonianze menzionate.

1. *L'affermarsi della dittatura (1922-1927)*. Nei primi anni del governo Mussolini, mentre la penisola era lacerata dalla guerra civile, la locuzione figurò raramente nel discorso pubblico perché gli stessi cattolici, cui in teoria spettava il compito di coltivare la memoria del papa e della sua azione

<sup>8</sup> Sul tema, poco studiato, si sono soffermati i saggi raccolti in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di G. Cavagnini, G. Grossi, vol. II, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 933-1119.

<sup>9</sup> Cfr., da ultimo, l'ottimo R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica: nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020, cui si rimanda anche per la vasta bibliografia sul tema.

<sup>10</sup> Su cui resta valido Id., *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla Pacem in terris*, a cura di R. Bottoni, M. Franzinelli, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 221-319.

<sup>11</sup> Cfr. G. Paolini, «La colpa è del papa». *Le accuse alla Santa Sede e ai cattolici prima e dopo Caporetto*, in *Il trauma di Caporetto: storia, letteratura e arti*, a cura di F. Belviso, M.P. De Paulis, A. Giaccone, Torino, Accademia University Press, 2018, pp. 111-125.

per il ristabilimento della pace, temevano di essere confusi con i detestati «sovversivi». In questo senso, il rifiuto de «La Civiltà Cattolica» – organo ufficioso e ampiamente diffuso negli ambienti clericali – di menzionare l'«inutile strage» nel primo anniversario della scomparsa di Benedetto XV (1923) costituì un'indicazione chiarissima, che influenzò di certo la condotta di chierici e laici<sup>12</sup>.

La prudenza dei gesuiti era motivata dal fatto che, fin dai tempi della guerra, alcuni esponenti delle sinistre si erano impadroniti delle parole di Della Chiesa, causando un certo disagio nei circoli clericali. Il fenomeno proseguì anche dopo la marcia su Roma, alimentato da antifascisti come l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti. Ormai in esilio, in un discorso dell'ottobre 1924 all'Università di Copenaghen questi lamentò le debolezze dell'ordine di Versailles e lodò la «parola di verità» di Benedetto XV. Ai suoi occhi, il conflitto appariva «un'inutile strage» e «una guerra civile europea», così funesta da rendere necessaria una «generale riconciliazione [...] che ristabilisca l'Europa come un'unità vivente»<sup>13</sup>. Nella primavera successiva, Nitti si rifece nuovamente al pontefice per condannare, in un volume dedicato a *La pace*, lo spettacolo grottesco del «cristianesimo militarizzato»:

Noi abbiamo visto sacerdoti di una stessa religione benedire le bandiere degli eserciti che si combattevano: vi è stato anche una specie di cristianesimo militarizzato. Ognuno invocava lo stesso Dio per distruggere uomini della stessa fede. Tranne la grande e non ascoltata parola del papa Benedetto XV, nobile e incompreso pontefice, che nel fervore del conflitto osò parlare della inutile strage, definendo con precisione la grande tragedia e divinando gli eventi, nessuna parola, nessun sentimento di religione, abbreviarono di un'ora sola gli orrori della guerra<sup>14</sup>.

Per quanto rilevante, il caso di Nitti non deve essere sopravvalutato, perché le varie anime dell'antifascismo non fecero necessariamente ricorso alla locuzione né la usarono nel medesimo senso. Alcuni, come i redattori dell'«Avanti!», mantennero un silenzio spiegabile alla luce del rapporto difficile dei socialisti con la memoria della guerra che aveva causato il naufragio della II

<sup>12</sup> [E. Rosa], *Due anniversarii*, in «La Civiltà Cattolica», LXXIV, 1923, 1, pp. 193-202. L'autore – identificato da G. Del Chiaro, *La Civiltà Cattolica. Indice analitico delle annate 1911-1925*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1926, p. 99 – fu direttore del periodico dal 1915 al 1931: cfr. R. Perin, *Rosa, Enrico Felice Tomaso*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *Dbi*), vol. LXXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 414-416.

<sup>13</sup> *Il discorso di Nitti a Copenaghen*, in «La Stampa», 21 ottobre 1924. Sull'autore e il suo esilio, cfr. F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984, pp. 485 sgg.

<sup>14</sup> F.S. Nitti, *La pace*, Torino, Piero Gobetti editore, 1925, p. 36.

Internazionale<sup>15</sup>. Altri, come il senatore Luigi Einaudi, rifiutarono di fare della locuzione la chiave interpretativa del conflitto e, pur evitando toni sciovinisti, ribadirono che l'Intesa aveva combattuto per un'Europa più solidale e indipendente<sup>16</sup>. Altri ancora parlarono di «inutile strage» senza riferimento al conflitto, a riprova di quanto quest'ultimo avesse influenzato la lingua: ad esempio, alla vigilia degli esami scolastici del 1924 il piemontese Augusto Monti, docente al liceo Massimo d'Azeglio di Torino e vicino a Gobetti, esortò i responsabili a non applicare con rigidità eccessiva i regolamenti introdotti dalla riforma Gentile, onde «evitare nell'offensiva di luglio una veramente... inutile strage» tra gli alunni<sup>17</sup>.

Gli antifascisti non detenevano il monopolio della locuzione, cui talora ricorsero le stesse camicie nere per denunciare quanti non condividevano la loro visione del conflitto e dei destini del paese. Ad esempio, nel primo anniversario della Marcia su Roma il giovane Guido Pallotta – nobile forlivese, volontario fiumano e fascista della prima ora – mise in guardia i camerati dai falsi amici pronti a salire sul carro del vincitore:

Lontano da noi chi – senza la scusante dell'ignoranza – invece di aiutarci nei giorni grigi, ci derise come una ciurma di pazzoidi in cerca di pericoli per puro spirito fazioso. Lontano da noi gli agrari che, pur di proteggere il loro podere, vi avrebbero piantato la bandiera dei soviet; i possidenti che, mentre la patria si dibatteva nella lotta mortale, conteggiavano ciechi e sordi i sacchi nel loro granaio, e a noi che dicevamo: *Patria*, ribattevano: *Pace*, e a noi che incitavamo: *Sacrificio*, obiettavano: *Inutile strage*, e a noi che esaltavamo: *Più grande Italia*, replicavano: *Più vasto granaio*<sup>18</sup>.

La situazione cominciò a mutare con il decennale dell'intervento, celebrato nella fase assai delicata compresa tra il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 e la promulgazione delle leggi fascistissime. Lo spirito della ricorrenza fu esplicitato dal capo del governo nel discorso del 24 maggio alla Camera:

<sup>15</sup> Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 3-27.

<sup>16</sup> L. Einaudi, *La pace e l'idea della guerra*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1925. Sull'autore, cfr. D. Cofrancesco, *Luigi Einaudi, la Grande Guerra, l'Europa, in 1917: un anno, un secolo*, cit., pp. 175-216.

<sup>17</sup> A. Monti, *Il regolamento d'un regolamento*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1924. Sull'autore, cfr. A. Cavaglioni, *Monti, Augusto*, in *Dbi*, vol. LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 230-233.

<sup>18</sup> G. Pallotta, *Pagine di un gregario*, Torino, Edizioni di Orsa, 1935, p. 180. I corsivi sono nell'originale. Sull'autore, cfr. A. Grandi, *Il gerarca con il sorriso. L'archivio segreto di Guido Pallotta, protagonista dimenticato del fascismo*, Milano, Mursia, 2010.

La guerra sotto diverso nome continua ancora. Dopo aver conquistato la sicurezza, dobbiamo tendere alla potenza. Questo è il significato della odierna celebrazione [...]. Con l'amore se è possibile, con la forza se è necessario, vogliamo che tutti gli italiani si considerino come un esercito mobilitato per le opere di pace e, se occorre, per le opere di guerra. [...] Noi vogliamo che l'Italia sia grande, sia sicura, sia temuta!<sup>19</sup>

Idee simili mal si conciliavano con i principi di Benedetto XV; tuttavia, l'importanza dell'anniversario – testimoniata dal fiorire di discorsi, pubblicazioni e monumenti in tutto il paese<sup>20</sup> – spinse alcuni dei cattolici che avevano avuto un ruolo di rilievo durante il conflitto a intervenire in difesa del pontefice. Il principale fu il barnabita Giovanni Semeria, già cappellano del Comando supremo e zelantissimo oratore nazionalista, che dopo una grave crisi di coscienza aveva riabbracciato la causa bellica<sup>21</sup>. Nell'occasione, egli pubblicò a beneficio degli orfani di guerra delle memorie che commentavano così la questione spinosa di Caporetto:

Quando si cercano le cause morali e sociali di Caporetto (ricerca tristissima e dolorosa) non bisogna fermarsi alle cause aneddotiche, bisogna risalire [...] alle cause profonde, e allora bisogna chiedersi quale forza, quale corrente ideale, quale istituto stava paralizzando in senso antipatriottico, in senso antimilitare l'anima italiana? La risposta non è dubbia. Altro che prendersela con la frase della nota pontificia «l'inutile strage»! Il socialismo da noi ha fatto nella gioventù soprattutto, maschile e femminile, opera antipatriottica. Ha sputacchiato le idee di patria e il mondo di sentimenti che vi si riconnette<sup>22</sup>.

Queste affermazioni, dettate dall'acceso patriottismo dell'autore ma anche dal persistere della leggenda della *Nota* disfattista che pure la Commissione d'inchiesta su Caporetto aveva smentito, non incontrarono il favore di

<sup>19</sup> *Il decennale dell'intervento*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel, E. Susmel, vol. XXI, Firenze, La Fenice, 1956, pp. 322-324.

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio G. De Carolis, *Nel decimo della dichiarazione di guerra: discorso tenuto nel parco della Rimembranza (Maglie, 24 maggio 1925)*, Maglie, Tipografia Messapica di B. Canitano, 1925; P. Amoroso, *Per la solenne celebrazione dell'entrata in guerra dell'Italia promossa dalla Società centrale operaia napoletana: discorso pronunziato nel Gran Salone della Società centrale operaia napoletana il 24 maggio 1925*, Napoli, Tipografia americana A. Schiavone, s.d. [1925]; M. Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 127.

<sup>21</sup> Cfr. M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la Grande Guerra*, in «Italia contemporanea», XX, 1994, 197, pp. 719-746.

<sup>22</sup> G. Semeria, *Memorie di guerra offerte per gli orfani a tutti i buoni italiani*, Roma-Milano, Amatrix, s.d. [1925], pp. 34-35. Sull'autore, cfr. F. Mores, *Semeria, Giovanni*, in *Dbi*, vol. XCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 850-853.

tutti. Ad esempio, secondo lo storico Luigi Salvatorelli il religioso ligure – «cadorniano convinto» – aveva esagerato la differenza tra l'«inutile strage» di Benedetto XV e il «questo inverno non più in trincea» del deputato socialista Claudio Treves, che erano stati «un monito ai governi» e non «un “grido di ribellione” per i soldati»<sup>23</sup>.

Una sobrietà maggiore caratterizzò l'opera di don Ernesto Vercesi, che aveva trascorso gli anni del conflitto a Parigi, nell'ufficio stampa del ministero degli Esteri italiano. Rientrato in patria, il sacerdote milanese commemorò il decennale con un volume su *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, parte della prestigiosa *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo* diretta da Angelo Gatti per Mondadori. Volto a ricostruire e difendere l'azione della Santa Sede «nel suo aspetto di istituto religioso mondiale, nei rapporti colla guerra in genere e colla partecipazione al grande conflitto dell'Italia in ispecie», il libro presentò l'«inutile strage» come frutto della convinzione che la vittoria non sarebbe venuta dalle armi e la *Nota* come documento diplomatico dall'evidente valenza profetica. Secondo Vercesi, infatti, «nulla vieta che la famosa frase “l'inutile strage” assuma nella storia un valore trascendente il momento in cui fu pronunciata ed abbracci un periodo che solo i posteri potranno misurare al giusto valore»<sup>24</sup>. Diverse nel tono, le pagine dei due ecclesiastici erano identiche nell'intento e complementari nell'approccio, perché affrontavano il problema dal punto di vista nazionale (Semeria) e internazionale (Vercesi); soprattutto, esse bilanciavano almeno in parte il silenzio dei vertici cattolici, disposti a parlare della *Nota* ma non dell'«inutile strage»: pensiamo al gesuita Enrico Rosa, secondo cui i principi enunciati nell'agosto 1917 sarebbero stati alla base del Patto di Locarno (1925)<sup>25</sup>, e al conte Giuseppe Dalla Torre, che commemorò il decennale del documento su «L'Osservatore Romano», da lui diretto<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> L.S. [L. Salvatorelli], *Libri*, in «La Stampa», 1° luglio 1925. Sulla vicenda dell'autore in epoca fascista, cfr. G. Turi, *Luigi Salvatorelli, un intellettuale attraverso il fascismo*, in «Passato e Presente», XXIII, 2005, 66, pp. 89-109.

<sup>24</sup> E. Vercesi, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 9 e 183-184. Sull'autore, cfr. A. Cova, *Vercesi, Ernesto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, a cura di G. Campanini, F. Traniello, vol. III/2, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 885-887.

<sup>25</sup> [E. Rosa], *Dalla Nota di Benedetto XV al Patto di Locarno per la pacificazione dei popoli*, in «La Civiltà Cattolica», LXXVI, 1925, 4, pp. 385-398. Identifica l'autore Del Chiaro, *La Civiltà Cattolica*, cit., p. 670.

<sup>26</sup> T. [G. Dalla Torre], *Dopo dieci anni*, in «L'Osservatore Romano», 1°-2 agosto 1927.

Dato l'atteggiamento dei superiori, le dichiarazioni di Semeria e Vercesi costituirono un precedente importante per la circolazione dell'«inutile strage» nella cultura cattolica italiana. A questo proposito, vale la pena di menzionare il discorso del giurista e senatore ligure Paolo Emilio Bensa, chiamato nel giugno 1926 a inaugurare nell'atrio dell'Università di Genova una lapide alla memoria di Benedetto XV con la seguente iscrizione: «In questo ateneo / fece i suoi studi giuridici / Giacomo dei Marchesi Della Chiesa / che assunto al pontificato 1914-1922 / col nome di Benedetto XV / fu apostolo di pace e di carità / 1926». Alla presenza dell'arcivescovo Carlo Dalmazio Minoretti, del prefetto Arturo Bocchini e dell'assistente generale della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) e futuro papa Giovanni Battista Montini, l'oratore – già compagno di studi di Della Chiesa in quella stessa università – tratteggiò il pontificato dello scomparso, rigettando le accuse di disfattismo. A suo dire, la condotta eroica del clero durante il conflitto sarebbe stata impensabile senza l'approvazione del papa, che non poteva essere biasimato nemmeno per la

nota frase: l'inutile strage. È vero purtroppo che di essa s'impossessò, come di tanti altri elementi occasionali, la turpe genia dei disfattisti, per torcerla ai suoi biechi fini; ma solo l'eccitamento passionale di un onesto ma ombroso patriottismo, oppure il partito preso dell'irreconciliabilità hanno potuto attribuire al pontefice una mostruosa intenzione sabotatrice della guerra dell'Italia e dei suoi alleati in pro degli Imperi centrali. A buon conto non pare che il documento, rivolto alle cancellerie, fosse destinato alla pubblicità [...]. Comunque ogni uomo di buona fede che giudichi serenamente deve riconoscere che il papa in un eccitamento alla cessazione delle atroci ostilità non poteva ad altro volere accennare se non all'inevitabile constatazione che a guerra finita avrebbe dovuto farsi dai soccombenti, di avere inutilmente prolungata la spaventosa ecatombe<sup>27</sup>.

La fragilità del riferimento ai «soccombenti», quasi che nell'estate del 1917 Benedetto XV conoscesse già l'esito della guerra, rivela la portata dei pro-

Sull'autore, cfr. F. Alessandrini, *Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, a cura di G. Campanini, F. Traniello, vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 150-153.

<sup>27</sup> P.E. Bensa, *Orazione commemorativa di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, Genova, Artigianelli, s.d. [1926], pp. 13-14. Per la cronaca dell'evento, cfr. *Cronaca contemporanea-cose romane*, in «La Civiltà Cattolica», LXXVII, 1926, 2, pp. 556-557 e *L'inaugurazione della lapide in memoria di Benedetto XV a Genova*, in «L'Osservatore Romano», 4-5 giugno 1926. Sull'oratore, cfr. invece P. Craveri, *Bensa, Paolo Emilio*, in *Dbi*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 576-578.



blemi sollevati dalla «nota frase» nell'Italia ormai fascistizzata, specie per chi, come Bensa, cercava di mantenersi fedele al papa e al governo.

I fuoriusciti non ebbero di queste preoccupazioni, come dimostra il caso di don Luigi Sturzo. Fuggito a Londra nel 1924, l'ex segretario del Ppi pubblicò due anni dopo *Italy and Fascismo* – un volume che, tradotto in diverse lingue, utilizzava la «grave and acute phrase» del pontefice per sottolineare il naufragio delle ragioni ideali del conflitto:

The ideal aims were compromised by the determination of both sides to carry on the fight till the enemy was completely crushed. Because of this, the humane and political value of the invitation of Benedict XV, in August 1917, to peace negotiations, was denied, and the truth of that grave and acute phrase «useless carnage» was not sufficiently understood. And this war spirit brought to naught many of the principles enunciated as war-aims, thus preparing the crisis of the Paris Conference. So that nationalism, driven out by the door, came back through the window, with the fatal logic of war to the death and punitive justice against the enemy, digging thus an abyss that even now will not be filled till many years have passed<sup>28</sup>.

Il sacerdote sarebbe tornato a usare la locuzione in chiave antinazionalista in un volumetto collettaneo che, apparso in Germania nel 1928, raccoglieva le voci di alcuni cattolici europei contro la guerra. Nell'occasione, egli fece voti per l'abolizione del servizio militare obbligatorio, auspicato dallo stesso papa che aveva esortato i belligeranti a fermare l'«inutile strage» («unablässig mahnte er zum Frieden und zum Aufhören des unnützen Gemetzels»)<sup>29</sup>.

I toni e le idee di Sturzo sarebbero stati impensabili in Italia, per via della violenza squadrista e del ferreo controllo governativo sulla stampa<sup>30</sup>. Al fine di evitare complicazioni, i giornali usarono l'«inutile strage» con grande parsimonia, relegandola generalmente alle vicende estere o ai fatti vari, senza tenere conto del contesto né degli intenti originari. Lo spoglio del «Corriere della Sera» permette di cogliere bene questa evoluzione. Se ancora nel

<sup>28</sup> L. Sturzo, *Italy and Fascismo*, London, Faber and Gwyer, 1926, p. 40. Sull'autore e il suo esilio, cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, pp. 262 sgg. Sul testo, cfr. invece Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 129-131.

<sup>29</sup> L. Sturzo, *Krieg und Katholizismus*, in *Katholische Stimmen gegen den Krieg. Eine internationale Sammelchrift*, Berlin, H. Winter, s.d. [1928], pp. 6-7. Per la datazione, cfr. *Bibliografia degli scritti di e su Luigi Sturzo*, a cura di G. Cassiani, V. De Marco, G. Malgeri, Roma, Gangemi, 2001, p. 82.

<sup>30</sup> M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

luglio 1925 la locuzione poté risuonare nelle aule del Tribunale di Ferrara, nell'ambito del processo per l'assassinio del parroco di Argenta Giovanni Minzoni a opera di due camicie nere<sup>31</sup>, nel giro di un paio d'anni si assistette a un cambiamento drastico, che portò il quotidiano a rispolverarla per descrivere le esecuzioni sommarie in Unione Sovietica, la repressione del luglio 1927 a Vienna e perfino una corrida negli Stati Uniti<sup>32</sup>. La trasformazione dello Stato in senso autoritario ebbe insomma una chiara influenza sulle fortune dell'«inutile strage», il cui impiego si fece sporadico e, in più di un caso, banalizzante.

2. *Una svolta mancata? La Conciliazione (1928-1932)*. I vertici cattolici mutarono atteggiamento soltanto alla vigilia dei Patti lateranensi, quando il decennale della vittoria fu celebrato dal regime attraverso una serie di monumenti imponenti in città come Torino, Milano, Ferrara e, naturalmente, Trento e Trieste<sup>33</sup>. Un primo segnale importante fu lanciato nell'agosto 1928 da «L'Osservatore Romano», che presentò Pio IX (morto cinquant'anni prima) e il «papa dell'inutile strage» come vittime dei medesimi principi liberali, responsabili tanto della rivoluzione del 1848 quanto della Grande guerra. Date le premesse, la diagnosi non poteva che essere in linea con lo schema intransigente di lettura della storia: solo il ritorno ai principi cristiani predicati dal Vaticano avrebbe ridato al mondo la vera pace («o l'unico ovile di Cristo, o il suicidio che Benedetto XV fortemente annunciava»)<sup>34</sup>. Anche se la locuzione non ne costituiva il perno, l'articolo resta

<sup>31</sup> *La requisitoria del PM al processo Minzoni. Un'altra arringa di difesa*, in «Corriere della Sera», 30 luglio 1925. Sull'episodio, cfr. P. Monti, *Il processo per l'omicidio Minzoni*, in *Il messaggio di don Giovanni Minzoni: atti del convegno nazionale di studio (Ravenna, ottobre 1983)*, a cura di B. Zaccagnini, R. Ruffilli, Ravenna, Centro studi G. Donati, 1984, pp. 147-191.

<sup>32</sup> *L'inutile strage di Mosca. L'eco dell'eccidio nella stampa europea. La Pravda vuole il regno della Ceka*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1927; P. Monelli, *Dopo l'inutile strage di Vienna*, ivi, 20 luglio 1927; *L'amore di Miss France per le bestie di Parigi*, ivi, 2 luglio 1928.

<sup>33</sup> B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in *Celebrare la nazione: grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Cinisello Balsamo, Silvana, 2012, pp. 160-176; Ead., *Il Tempio della Vittoria a Milano. Luogo della memoria di guerra nel capoluogo lombardo*, in *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, a cura di M. Antonioli, B. Bracco, M. Gervasoni, Pisa, Bfs, 2012, pp. 41-53.

<sup>34</sup> F. [F. Vistalli?], *Sulla via della pace*, in «L'Osservatore Romano», 19 agosto 1928. Illustra bene il ricorso allo schema intransigente negli anni del conflitto D. Menozzi, *Chiesa, pace*

significativo, perché era dal 1917 che essa non figurava sul quotidiano. La ricomparsa, tutt'altro che casuale, precedette di pochi mesi un testo fondamentale per la vicenda postuma di Della Chiesa.

A sei anni dalla scomparsa, il sacerdote bergamasco Francesco Vistalli ne pubblicò la biografia ufficiosa, prefata dall'arcivescovo di Firenze Alfonso Maria Mistrangelo che presiedeva la Commissione cardinalizia per il monumento a Benedetto XV. Ampio, documentato e chiaramente apologetico, il libro del prevosto di Chiuduno riservò alcune pagine alla *Nota* – «uno degli atti più rilevanti del pontificato di Benedetto», naufragato a causa dell'«ostruzionismo» delle potenze europee ma destinato a vivere per sempre nella memoria collettiva. A dispetto dell'insuccesso, assicurava infatti l'autore, il «popolo» avrebbe serbato il ricordo del «gesto più coraggioso di Benedetto XV, [...] il papa che nell'imperversare della grande guerra ha gridato all'inutile strage!»<sup>35</sup>.

Per quanto rilevanti, l'articolo de «L'Osservatore Romano» e la biografia di Vistalli non eliminarono del tutto la reticenza e il disagio caratteristici della fase precedente, come avrebbe rivelato l'anniversario dell'Armistizio di Villa Giusti. Alcuni ecclesiastici affrontarono pubblicamente la questione della *Nota*. Ad esempio, un'omelia del parroco di Cicognara (Mantova), Primo Mazzolari – volontario nella Sanità militare e poi cappellano militare durante il conflitto –, sottolineò il valore profetico delle parole di Della Chiesa:

L'invito alla pace, al disarmo universale, alla lega fra i popoli per por termine all'inutile strage, prima ancora e molto meglio del bolso idealismo americano, d'onde veniva, se non dal Vaticano? Allora si gridò contro la parola «inutile strage». Il papa è disfattista! Fu un profeta. A dieci anni di distanza, se noi diamo uno sguardo ai popoli d'Europa, sentiamo che la parola del piccolo pontefice che nel 1917, in pieno conflitto, osava affermare l'inutilità di tanto odio, fu una parola profetica<sup>36</sup>.

*e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 15-46.

<sup>35</sup> F. Vistalli, *Benedetto XV*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1928, pp. 227, 235, 518. Per una prima informazione sull'autore, cfr. U. Zanetti, *Mille bergamaschi nella storia*, Bergamo, Ferruccio Arnoldi, 2011, p. 448. Inquadra il testo nella memoria del pontefice G. Grossi, *Un image building fallito. Le biografie di età rattiana*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 1069-1082.

<sup>36</sup> P. Mazzolari, *Diario 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, Bologna, Edb, 2000, p. 216. Sul sacerdote cremonese, che nel secondo dopoguerra sarebbe divenuto una delle principali voci del cattolicesimo italiano a favore della pace, cfr. *Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, a cura di G. Vecchio, Brescia, Morcelliana, 2019.

I vertici cattolici si mostrarono invece assai cauti nell'orchestrare l'inaugurazione, nella Basilica vaticana e alla presenza di oltre quattromila persone, della statua di Benedetto XV scolpita da Pietro Canonica. La locuzione, infatti, rimase esclusa sia dai discorsi di Mistrangelo e di Pio XI, che spiegarono il senso della cerimonia, sia dal resoconto ufficiale steso dai gesuiti Enrico Rosa e Carlo Bricarelli<sup>37</sup>. Degno di nota, il fatto si spiega con la consapevolezza che i cattolici meno sensibili al fascino del nazionalismo, come Sturzo, continuavano a usarla per rafforzare la loro posizione ma soprattutto con la delicatezza delle trattative in corso per la soluzione della questione romana. La prudenza era d'obbligo perché lo stesso Mussolini, che nel 1917 aveva attaccato duramente l'«inutile strage»<sup>38</sup>, non aveva dimenticato il vecchio rancore. Nell'autobiografia apparsa pochi mesi prima negli Stati Uniti, infatti, il duce aveva scritto:

Benedict XV did not leave in our souls a sympathetic memory. We could not, if we tried, forget that in 1917, while people were struggling, when we had already seen the fall of Czarism and the Russian revolution with the defection of the armies on the eastern front, the Pontiff defined the war with the unhappy expression, «a useless massacre». That phrase, inconceivable in such a terrible moment, was a blow to those who had faith in sacrifice for an ideal and who hoped the war would correct many deep-rooted historical injustices. Besides, war had been our invention; the Catholic Church had ever been a stranger to wars, when she did not provoke them herself. And yet, the ambiguous conduct of the Pope amid the fighting nations is considered nowadays by some zealous persons who are deficient in critical sense and blind to historical consciousness, as the maximum of equity and the essence of an objective spirit<sup>39</sup>.

Queste idee avevano una precisa ricaduta sul discorso pubblico nazionale e, a tratti, anche sull'educazione delle nuove generazioni. Ad esempio, a Giulio Andreotti, allora giovanissimo alunno della scuola elementare Gianturco a Roma, fu proposto un tema «sulla vittoria del 1915-1918», da sviluppare seguendo una «scaletta orientativa» proveniente «almeno dal provveditorato, forse da più in alto». Tale scaletta chiedeva

più o meno, di sottolineare l'assurdità della frase di Benedetto XV contro la inutile strage. Mi limitai a rispondere che tale teoria non doveva poi essere così assurda

<sup>37</sup> *Il monumento al papa Benedetto XV nella patriarcale basilica vaticana, inaugurato il dì 22 novembre 1928 alla presenza di S.S. Pio XI felicemente regnante*, a cura della Commissione cardinalizia, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1928.

<sup>38</sup> Paolini, «La colpa è del papa», cit.

<sup>39</sup> B. Mussolini, *My Autobiography*, New York, Charles Scribner's Sons, 1928, p. 154.

se molti italiani dalla guerra erano stati resi orfani. Essendo per me un fatto personale, non ricevetti rimproveri di sorta. Non intendevo certo far politica, né conoscevo le riserve giolittiane, il patto di Londra o l'attacco salandriano al parlamento che non voleva saperne dell'intervento. La mia unica fonte d'informazione era il deputato repubblicano Giovanni Conti che, accompagnando a scuola me e suo figlio Dante a giorni alterni con mia madre, ci aveva detto più volte che la guerra era stato un errore del re e che Trento e Trieste si sarebbero potute avere senza combattere<sup>40</sup>.

La cautela si rivelò una scelta vincente per il Vaticano, contribuendo al buon esito del negoziato. Com'è noto, la firma dei Patti lateranensi costituì un evento cruciale per i rapporti tra Stato e Chiesa e, più in generale, per la storia dell'Italia unita, ponendo fine alla lunghissima crisi aperta dalla breccia di Porta Pia. A dispetto del suo carattere epocale, la svolta non eliminò le tensioni tra cattolici e fascisti, come suggerisce la circolazione dell'«inutile strage» nel discorso pubblico. In qualche caso, il processo di banalizzazione avviato negli anni precedenti continuò: ad esempio, nell'agosto 1929 il «Corriere della Sera» denunciò l'uccisione indiscriminata di gatti da parte dei milanesi, che li ritenevano troppo numerosi e nocivi<sup>41</sup>. In generale, però, l'accordo restituì specificità alla locuzione, impiegata perlopiù in riferimento alla Grande Guerra e con intento polemico. Ad esempio, nel settembre 1929 «La Stampa» commentò con evidente fastidio la rappresentazione, a Parigi, del dramma di Maurice Rostand *Le dernier tzar*, ritenendola viziata dal pacifismo in voga oltralpe:

Stringi e stringi, di tutto il lavoro non rimangono se non le continue «tirate» pacifiste, che non sono le prime che il Rostand ci propina ma che non saranno nemmeno le ultime. La guerra viene bollata e deplorata dall'insieme della famiglia imperiale e dal suo entourage con una concordia di accenti che se realmente fosse esistita nella realtà ci avrebbe conservata la pace. Ma è questo che il pubblico francese vuole oggi dagli artisti che mettono mano sulla creta della storia: e non occorre dire che a ciascuna delle invocazioni alla pace e delle imprecazioni contro le «inutili stragi», gli applausi tiravano giù il lucernario. Questa sensibilità profondamente e sinceramente anti-guerresca in un paese che alla guerra deve il riacquisto dell'Alsazia e Lorena, la Siria, due grosse colonie africane [Camerun, Togo] e un aumento formidabile del proprio credito mondiale e della propria influenza in Europa, è un

<sup>40</sup> G. Andreotti, *A ogni morte di papa. I papi che ho conosciuto*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 14-15. Il padre dello statista, Filippo Alfonso, servì in Albania e morì nel 1921, quando Giulio aveva solo due anni, a causa dei postumi dell'influenza spagnola contratta durante il conflitto.

<sup>41</sup> *I gatti di nessuno*, in «Corriere della Sera», 25 agosto 1929.

fenomeno strano a prima occhiata, ma che prova in fondo quanto scarso rapporto esista fra la vittoria arrisa alla Francia e la sua effettiva capacità di digerirla<sup>42</sup>.

L'anno successivo, uno studio dell'onorevole Arrigo Serpieri, ex sottosegretario del ministero dell'Agricoltura nel governo Mussolini, su *La guerra e le classi rurali italiane* ripropose, sia pur con toni meno polemici rispetto al passato, l'idea che durante il conflitto socialisti e cattolici avessero indebolito lo spirito di resistenza, causando la rotta di Caporetto. In particolare, il deputato puntava l'indice contro il passo più celebre della *Nota*, assicurando che «l'influenza di queste parole sui ceti rurali, largamente legati alla chiesa, fu certamente profonda»<sup>43</sup>.

Com'è facile immaginare, davanti a dichiarazioni di questo tipo i cattolici, forti dei privilegi concordatari, non rimasero in silenzio, anche se la questione continuava a imbarazzarli. Nulla lo dimostra meglio della voce su Benedetto XV che nel 1930 il senatore Filippo Crispolti, difensore instancabile del pontefice durante la guerra, scrisse per l'*Enciclopedia italiana*. Egli ricordò che «l'appello alla pace» era stato indirizzato «ai capi di Stato, non al pubblico», e che solo l'«indiscrezione d'una cancelleria» aveva permesso ai giornali di pubblicarne il testo, suscitando «specialmente in Italia, ire clamorose a causa delle parole "l'inutile strage" con cui definiva lo stato guerresco di quell'ora». A quel punto, Crispolti avrebbe potuto riprendere gli argomenti usati nel 1917, osservando che un mediatore non poteva considerare utile lo scontro che intendeva arrestare o che la locuzione non scioglieva i combattenti dal dovere di ubbidire ai superiori<sup>44</sup>, ma preferì elencare i meriti umanitari del papa, ritenendoli sufficienti a smentire le accuse di sabotaggio dello sforzo bellico<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> C.P., *L'ultimo zar di Maurizio Rostand*, in «La Stampa», 20 settembre 1929. La *pièce* fu pubblicata poco dopo: cfr. M. Rostand, *Le dernier tzar*, Paris, Flammarion, 1929. Sul pacifismo nella Francia dell'*entre-deux-guerres*, cfr. N. Ingram, *The Politics of Dissent: Pacifism in France, 1919-1939*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

<sup>43</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari-New Haven, Laterza-Yale University Press, 1930, pp. 88-89. Sull'autore, cfr. G. Di Sandro, *Arrigo Serpieri. Tra scienza e praticità di risultati: dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

<sup>44</sup> F. Crispolti, *Intorno alla nota pontificia sulla pace*, in «Nuova antologia», s. 6, LII, 1917, 255, pp. 197-203.

<sup>45</sup> Id., *Benedetto XV papa*, in *Enciclopedia italiana*, vol. VI, Roma, Istituto G. Treccani, 1930, pp. 614-615. Sull'autore, cfr. M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Brescia, Morcelliana, 2018.

La reticenza di Crispolti illustra bene, mi pare, il compromesso tra cultura cattolica e cultura fascista che secondo Guido Verucci fu un tratto essenziale dell'impresa coordinata da Giovanni Gentile<sup>46</sup>. Al di là del caso specifico, appare evidente che in tema di «inutile strage» i due poteri avevano siglato una tregua quanto mai fragile, i cui limiti emersero con chiarezza durante la crisi del 1931.

In maggio, al culmine dello scontro tra Pnf e Azione cattolica, Mussolini commemorò alla Camera il bresciano Lino Vitale Domeneghini, fascista della prima ora e combattente valoroso nelle tristi giornate di Caporetto: «Nell'ottobre 1917, quando le parole criminose della “inutile strage” e del “prossimo inverno non più in trincea” avevano già prodotto i loro effetti deleteri soprattutto nelle retrovie, il nostro camerata comandava un reparto al passo di Zagradano», resistendo fino alla cattura e riuscendo poi a evadere<sup>47</sup>. Preparato con cura, il discorso testimonia, una volta di più, come l'oratore non avesse ancora dimenticato la rabbia provata nel 1917 e anzi fosse pronto a rispolverare l'episodio per biasimare l'atteggiamento della Chiesa, giudicato antinazionale.

In quel frangente così peculiare, il disprezzo del duce nei confronti della locuzione fu condiviso dai fuorusciti trozkisti che a Bruxelles animavano il giornale «Prometeo». Interrogandosi nell'estate 1931 sul modo migliore di favorire la ripresa della lotta di classe in Italia e rovesciare il fascismo, il foglio si dichiarò favorevole agli «attentati fatti sul serio» come quello dell'hotel Diana a Milano (1921), «quando il partito comunista da poco costituito non esitò a prendere una decisa posizione contro i sovversivi all'acqua di rose che deploravano le vittime dell'“inutile strage” e che oggi fanno le azioni dimostrative»<sup>48</sup>.

Se, com'è ovvio, l'articolo di «Prometeo» non ebbe eco alcuna in Italia, il monito di Mussolini fu recepito invece dai cattolici, come dimostrarono i

<sup>46</sup> G. Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 120-139.

<sup>47</sup> Lino Vitale Domeneghini, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel, E. Susmel, vol. XXV, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 12-13.

<sup>48</sup> «Prometeo», 2 agosto 1931. Sull'attentato, volto a colpire il questore di Milano, cfr. V. Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Milano, Rusconi, 1979. L'allusione alle azioni dimostrative si riferisce forse ai socialisti (attentato di Fernando De Rosa contro Umberto di Savoia a Bruxelles nel 1929) e ai gruppi interni di Giustizia e Libertà (preparazione di ordigni esplosivi da collocare in alcune intendenze di finanza da parte del gruppo di Riccardo Bauer, Ernesto Rossi e Umberto Ceva, arrestati nell'ottobre 1930). Ringrazio il prof. Leonardo Rapone per il suggerimento.

toni usati per celebrare il decennale della morte di Benedetto XV (1932). Nella circostanza, la grande maggioranza di chierici e laici (compresi Semeria e Vistalli) seguì la linea dettata dagli organi ufficiosi della Santa Sede («L'Osservatore Romano», «La Civiltà Cattolica», «L'Illustrazione Vaticana»), evitando di menzionare la controversa locuzione<sup>49</sup>. Le eccezioni furono rare e si limitarono perlopiù a cenni frettolosi, come fece la rivista dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano:

Qualche sua [del papa] solenne affermazione, come quelle lapidarie parole: «le nazioni non muoiono», come quell'altra così fraintesa [...] dell'«inutile strage», erano giudizi, in senso rigoroso, del capo della cristianità, la cui motivazione scaturita dalla suprema ragione etica era però inalveata nei segnati margini del diritto internazionale<sup>50</sup>.

Allo stesso modo, il volume dell'ex presidente della Fuci Giambattista Migliori su *Benedetto XV* rilevò che l'«inutile strage» era stata «volterrianamente enucleata dal contesto» e «agitata davanti gli occhi delle folle come un altro esempio del pacifismo criminale del papa»<sup>51</sup>.

Gli unici ad articolare il discorso furono Crispolti e il cardinale-arcivescovo di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano. Il primo rievocò sulla «Nuova Antologia» il clima ostile del 1917:

L'estensione dello spirito guerresco alle popolazioni intere; la mobilitazione civile accanto a quella militare; la necessità che l'opinione pubblica sostenesse caldamente il morale degli armati; l'ampiezza del pericolo nascente dalla diffusione dello spionaggio e dei misteriosi intrighi fecero sì che le stesse preci tradizionali e i non meno tradizionali appelli pontifici alla cessazione del conflitto fossero spesso date per «offensive di pace», per manovre debilitanti inconsapevolmente o volutamente organizzate a servizio di una delle parti belligeranti. La qual cosa raggiunse la massima asprezza, specialmente in Italia, quando pubblicatosi dall'indiscrezione

<sup>49</sup> G.M. [G. Migliori?], *Ricordando Benedetto XV*, in «L'Osservatore Romano», 21 gennaio 1932; *Dopo un decennio*, in «La Civiltà Cattolica», LXXXIII, 1932, 1, pp. 193-200; C.D. Minoretti, *Benedetto XV*, in «L'Illustrazione Vaticana», III, 1932, 1, pp. 68-70; F. Vistalli, *Benedetto XV nel decennio della morte*, in «La Scuola Cattolica», LX, 1932, 2, pp. 81-96; G. Semeria, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice, Scuola tipografica dell'orfanotrofio maschile di guerra, 1932.

<sup>50</sup> G. Caviglioli, *Nel decennale della morte di Benedetto XV*, in «Vita e Pensiero», XIX, 1932, 2, pp. 67-75: 71. Per una prima informazione sull'autore, sacerdote e docente al Seminario di Novara, cfr. M. Perotti, *Commemorazione di mons. Caviglioli (1879-1947)*, in «Rivista diocesana novarese», LXXXII, 1997, 10, pp. 925-928.

<sup>51</sup> G. Migliori, *Benedetto XV*, Milano, La Favilla, 1932, p. 117. Il corsivo è nell'originale. Sull'autore, cfr. *Giambattista Migliori*, a cura di S. Spinelli, Milano, Cordani, 1951.



di una cancelleria il documento pacificatore che egli aveva destinato ai soli capi di Stato e stralciatesene la frase isolata «inutile strage», questa frase che in tempi antichi sarebbe passata liscia suonò male e si disse aver prodotto tristi effetti su coloro che contro gli Imperi Centrali combattevano una guerra giusta. Cosicché fu fortuna che quel documento irritasse anche l'imperatore Guglielmo e l'imparzialità pontificia risultasse almeno dalla cattiva accoglienza d'ambidue le parti avverse<sup>52</sup>.

L'elemento più interessante del brano è sicuramente il riferimento alla «guerra giusta». Con un'evidente acrobazia logica e retorica, il senatore cercò di giustificare le ragioni dell'Intesa e quelle del papa, che attraverso la locuzione aveva voluto evidenziare un aspetto cruciale: gli elevatissimi costi umani e materiali della guerra industriale avevano fatto venire meno quella proporzionalità tra entità del torto subito e mole dei sacrifici necessari a ripararlo che, nella tradizione cattolica, risultava indispensabile per determinare la legittimità di un conflitto<sup>53</sup>.

Da parte sua, nel marzo 1932 Nasalli Rocca commemorò Della Chiesa – suo predecessore alla guida della diocesi felsinea (1908-1914)<sup>54</sup> – davanti agli universitari e ai seminaristi bolognesi. Secondo il porporato, non lo sciovinismo imperante ma la massoneria («setta dominatrice del mondo per mezzo dell'oro e delle maligne influenze») aveva ostacolato il pontefice, impegnato a proclamare la «parola lucida del diritto» in molti documenti e specialmente

in quella Nota inaspettata che egli vergò da sé interamente di sua mano e che mandò di sua iniziativa a tutti i capi degli Stati il 1° agosto 1917: a tutti i capi degli Stati belligeranti, notiamo bene, e che non doveva essere pubblicata, perché riservata ai governanti. E perché era una parola precisa, pratica, decisiva, si levò su tutta la furibonda collera degli anticristiani, a cui si accodarono, come avviene, tutti i superficiali, gli incerti; e mentre si fermava l'attenzione e l'ira su una o altra parola del documento che non avevano importanza e che dovevano essere interpretate onestamente e nell'intero contesto, si dimenticava la sostanza dell'immortale messaggio. Non diceva il savio e finissimo diplomatico «inutile strage» a disprezzo dei magnifici eroismi e di indiscussi valori, no: ma inutile per la delusione che sarebbe succeduta a tanto sterminio nel non poter raggiungere quei fini di benessere che

<sup>52</sup> F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV (22 gennaio 1922-1932)*, in «Nuova Antologia», s. 7, LXVII, 1932, 359, pp. 35-57: 51.

<sup>53</sup> A. Prosperi, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla Pacem in terris*, a cura di R. Bottoni, M. Franzinelli, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 29-90.

<sup>54</sup> A. Scottà, *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914): l'ottimo noviziato episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

dalla guerra ciascun popolo si aspettava; strage perché non potrà negarsi che coi mezzi raffinati della guerra moderna questa divenne realmente una strage, anche più che una dimostrazione e una soddisfazione di valore individuale e di strategia. Ma la nota del 1° agosto è scritta nella storia e quando sarà passata l'eco della calunnia contro l'amorosa saggezza del papa, quella pagina sarà fra le più immortali della vita pontificale di Benedetto XV<sup>55</sup>.

L'oratore tentò di ridimensionare la portata della *Nota* attraverso un'interpretazione poco convincente dell'aggettivo «inutile», che Benedetto aveva usato per stigmatizzare l'impossibilità di ottenere una vittoria decisiva sul campo e non, come affermava il cardinale, dei vaghi «fini di benessere». Nei primi anni Trenta, il paradigma della guerra giusta che Benedetto XV aveva cominciato a mettere in discussione restava uno strumento irrinunciabile per la grande maggioranza del mondo cattolico e soprattutto per quanti, come Nasalli Rocca, ammiravano i «magnifici eroismi» bellici esaltati dal regime:

Al papa si vollero perfino addebitare gli infortuni della guerra, le catastrofi che seguirono; quasi avesse negli animi dei soldati diminuite le energie. Proposizione folle! Avrebbero dovuto le armi in caso cadere dalle mani di tutti i soldati, da una parte e dall'altra, poiché il papa parlava a tutti! Ora la storia fa giustizia e si vede l'origine dei disastri ai quali, per l'Italia nostra, il valore e la strategia dei suoi soldati e dei suoi duci hanno dato poi il finale trionfo di Vittorio Veneto<sup>56</sup>.

Crispolti e Nasalli Rocca tentarono senza troppo successo di smussare gli aspetti più problematici della *Nota*, autentico *punctum dolens* per i cultori della memoria di Benedetto XV. La soluzione più comoda era però quella del silenzio, che non a caso prevalse negli anni successivi.

3. *Verso un'altra guerra (1933-1939)*. Se si eccettua il decennale della morte di Benedetto XV, la locuzione riemerse in maniera alquanto sporadica nel corso degli anni Trenta, segnati da una concordia sostanziale tra lo Stato e la Chiesa cattolica<sup>57</sup>. L'osservazione vale soprattutto per la prima parte del decennio, perché a partire dal 1935 i frequenti conflitti cui l'Italia prese par-

<sup>55</sup> G.B. Nasalli Rocca di Corneliano, *Benedetto XV. Commemorazione letta all'inaugurazione dell'Anno accademico universitario del circolo Malpighi il 7 marzo 1932 e in quella del seminario regionale Benedetto XV il 5 novembre 1934*, Bologna, Libreria arcivescovile Bononia, 1934, pp. 19-20. Sull'autore, cfr. G. Turbanti, *Nasalli Rocca di Corneliano, Giovanni Battista*, in *Dbi*, vol. LXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 818-820.

<sup>56</sup> Nasalli Rocca di Corneliano, *Benedetto XV*, cit., pp. 22-23.

<sup>57</sup> Ceci, *L'interesse superiore*, cit.

te (campagna d'Etiopia, guerra civile spagnola, occupazione dell'Albania) acuirono le tensioni internazionali e posero le condizioni per un impiego della locuzione che, in Italia come all'estero, non obbedisse necessariamente alla logica degli anniversari.

Il primo esempio di questa dinamica fu l'invasione dell'Etiopia, che la storiografia ha indicato, non sempre in maniera convincente, come l'apice del consenso al regime<sup>58</sup>. Di sicuro, la campagna coloniale fu particolarmente apprezzata dai cattolici italiani, che con l'incoraggiamento dei vescovi la sostennero e ne apprezzarono le implicazioni missionarie<sup>59</sup>. Nel dicembre 1935, mentre la raccolta di metalli preziosi contro le sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni riscuoteva grande successo nella penisola<sup>60</sup>, un articolo di Sturzo su «L'Aube» – organo dei democratici cristiani francesi – respinse la tesi dell'aggressione etiope e, rifacendosi al papa dell'«inutile strage», sottolineò l'impossibilità di stabilire torti e ragioni attraverso la guerra<sup>61</sup>.

In Italia un testo simile avrebbe causato l'intervento immediato delle autorità, attente a tacitare qualsiasi espressione di dissenso vero o presunto. Lo dimostra bene il caso di padre Reginaldo Giuliani, che servì come cappellano militare nella Grande guerra e poi nella campagna d'Etiopia, trovandovi la morte nel 1936<sup>62</sup>. Alla vigilia della formazione del governo Mussolini, egli aveva narrato la sua esperienza grigioverde in *Le vittorie di Dio* – un libro che, senza mettere in discussione le ragioni ufficiali del conflitto né il dovere dell'obbedienza, aveva denunciato le «inutili stragi» causate dall'ambizione delle «belve» gallionate. Quando i domenicani torinesi pensarono di ristamparlo per onorare la memoria dell'autore, le autorità locali si opposero, ritenendolo lesivo dell'onore del Regio esercito; tuttavia, i religiosi insistettero e, grazie all'appoggio del vescovo castrense Angelo Bartolomasi e di un funzionario del ministero degli Esteri, riuscirono a riproporre in versione integrale il testo, che andò ad alimentare le celebrazioni del «sol-

<sup>58</sup> Su questo aspetto, cfr. le osservazioni di N. Labanca, *La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 101-122.

<sup>59</sup> L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>60</sup> P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della fede fascista*, Bologna, il Mulino, 2006.

<sup>61</sup> *Pace agli uomini di buona volontà*, in L. Sturzo, *Miscellanea londinese (1934-1936)*, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 216-219. Sul giornale, cfr. F. Mayeur, «L'Aube». *Étude d'un journal d'opinion (1932-1940)*, Paris, Armand Colin, 1966.

<sup>62</sup> Sulla parabola di Giuliani, cfr. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., *ad indicem*.

dato di Cristo e della patria»<sup>63</sup>. L'episodio mi appare significativo, perché dimostra che la diffidenza delle camicie nere non risparmiò nemmeno i cattolici più nazionalisti.

La dicotomia tra fuorusciti e fascisti si ripropose durante la guerra civile spagnola, che li vide fronteggiarsi tanto sul campo di battaglia quanto nel discorso pubblico. In Italia, la stampa di regime usò la locuzione per evidenziare la crudeltà delle truppe repubblicane e la futilità di ogni resistenza a Franco. Ad esempio, nell'aprile 1937 un corrispondente descrisse compiaciuto la neutralizzazione delle artiglierie nemiche «che tanta inutile strage avevano seminato nei pacifici paesini della vallata della Deva»<sup>64</sup>. In seguito, nella fase conclusiva del conflitto, «La Stampa» sottoscrisse l'appello del «Daily Mail», invitando il generale José Miaja, presidente del Consiglio di difesa nazionale, ad arrendersi per scongiurare «un'inutile strage», mentre il «Corriere della Sera» sostenne che l'ex capo del governo francese Léon Blum – figura chiave del socialismo transalpino – sperava nella continuazione dell'«inutile strage» spagnola «per la maggior gloria dei grandi principi di libertà e di democrazia»<sup>65</sup>.

Del tutto diverso il senso della locuzione in Sturzo, che avendola ormai inglobata nel suo arsenale retorico la usò in tre occasioni distinte per descrivere i fatti iberici e proclamare la necessità di una soluzione negoziata. Nell'ottobre 1936, un articolo apparso su «L'Aube» assimilò il conflitto a un'«inutile strage» da fermare tramite un vasto piano di conciliazione politica e sociale e non, come avevano fatto importanti esponenti del clero spagnolo, a una crociata<sup>66</sup>. Il mese successivo, il sacerdote pubblicò un altro articolo sul giornale ticinese «Popolo e Libertà», lamentando come «nessuna voce» si fosse levata per far cessare l'«inutile strage» spagnola<sup>67</sup>. Lo scritto non piacque a «L'Osservatore Romano», che senza fare nomi né richiamare

<sup>63</sup> R. Giuliani, *Le vittorie di Dio. Note ed episodi della trincea*, Torino, Sei, 1922 e 1936. L'espressione è impiegata dal confratello E. Ibertis, *P. Reginaldo Giuliani soldato di Cristo e della patria*, Torino, Sei, 1960.

<sup>64</sup> R. Segala, *La guerra in Spagna. Durango investita da tre colonne nazionali*, in «Corriere della Sera», 24 aprile 1937.

<sup>65</sup> *Pressioni inglesi sul generale Miaja per convincerlo alla resa?*, in «La Stampa», 7 febbraio 1939; *Il nuovo insuccesso della missione Bérard*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1939.

<sup>66</sup> *Seguito a «Politica o morale anzitutto»*, in Sturzo, *Miscellanea londinese*, cit., pp. 270-273. Sulla posizione dell'autore, cfr. A. Botti, *Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola*, Brescia, Morcelliana, 2019; per un opportuno inquadramento, cfr. invece H. Raguier, *La pólvora y el incienso: la Iglesia y la guerra civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001.

<sup>67</sup> *Quattro mesi di guerra in Spagna*, in Sturzo, *Miscellanea londinese*, cit., pp. 278-283.

le parole di Della Chiesa ricordò come Pio XI avesse condannato «i delitti e le infamie dei comunisti» nel settembre 1936, davanti ai profughi spagnoli ricevuti a Castel Gandolfo: un fatto noto, la cui omissione alimentava l'«odio settario»<sup>68</sup>. Sturzo chiarì allora di aver denunciato la mancanza di una seria iniziativa diplomatica intrapresa da una potenza neutrale in vista di un armistizio e la controparte, preso atto della precisazione, dichiarò chiusa la polemica<sup>69</sup>.

Ennesima prova del rapporto difficile con i superiori, l'episodio non influì sulla condotta del sacerdote, che continuò a interpretare la situazione iberica in termini di «inutile strage». Nel gennaio 1938, infatti, egli celebrò l'anniversario della scomparsa di Benedetto XV, facendo delle sue parole una guida per il cristiano deciso a contrastare i «promotori di guerra» fino al sacrificio personale:

Ginevra cade a pezzi: alla forza morale del diritto si va sostituendo la forza materiale delle armi: è il momento per i cristiani tutti (specialmente per i cattolici) di rimettere in valore il diritto e la morale nel campo delle relazioni internazionali; non applaudire ai promotori di guerra, sotto qualsiasi aspetto essa venga promossa. Ancora oggi ha valore la frase aspra di Benedetto XV sulla guerra di allora che egli chiamò inutile strage. Quale strage è mai utile all'umanità? Credono forse che sia stata utile la strage degli abissini per portarvi la civiltà? O la strage degli spagnoli? O la strage dei cinesi per la supremazia del Giappone? Il sangue di Abele grida vendetta al cielo. Benedetto XV durante la guerra non volle fare il giudice, ma essere il padre e il consolatore degli afflitti, il predicatore della pace e della conciliazione. Questo vogliamo essere noi oggi: non prendere il fucile per uccidere, ma predicare la pace anche col nostro personale sacrificio<sup>70</sup>.

Anche «L'Osservatore Romano» commemorò il papa genovese ma, com'era prevedibile, i toni furono assai diversi. Secondo Dalla Torre, infatti, la *Nota* («documento di cristiana politica costruttrice») riviveva «nel motto [*pax Christi in regno Christi*] e nel programma di Pio XI, unico orizzonte alle genti, estremo asilo di pace»<sup>71</sup>. L'articolo era ragguardevole perché, pur sottolineando il declino della Società delle Nazioni e la miopia di quanti si

<sup>68</sup> *Cronache svizzere*, in «L'Osservatore Romano», 6 dicembre 1936. Per l'intervento di Pio XI, cfr. *Ai figli perseguitati della Spagna*, in *Discorsi di Pio XI*, a cura di D. Bertetto, vol. III, Torino, Sei, 1961, pp. 554-562.

<sup>69</sup> *Cose a posto*, in Sturzo, *Miscellanea londinese*, cit., pp. 295-296; *Cronache svizzere*, in «L'Osservatore Romano», 26-27 dicembre 1936.

<sup>70</sup> L. Sturzo, *L'anniversario del papa della pace*, in «Popolo e Libertà», 22 gennaio 1938, poi in Id., *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Bologna, Zanichelli, 1960, pp. 299-302.

<sup>71</sup> T. [G. Dalla Torre], *La «grande utopia»*, in «L'Osservatore Romano», 23 gennaio 1938.

illudevano di risolvere con la guerra i problemi internazionali, taceva della locuzione.

La scelta fu dettata probabilmente dalla volontà di non irritare le camicie nere, per le quali ancora a queste date le parole di Benedetto XV rimanevano uno slogan antinazionale se usate in riferimento alla Grande Guerra. Ad esempio, la *Storia della rivoluzione fascista* dell'ex segretario del Pnf Roberto Farinacci stigmatizzò la grettezza e la viltà della classe dirigente dell'Italia liberale, cui il conflitto era apparso

un'ipotesi assurda già prima che si incendiasse nella conflagrazione tutta quanta l'Europa; poi un delitto e un cattivo affare, quando la guerra fu dichiarata all'Italia nel maggio 1915 con la empia e inaudita rivolta alla «maestà» del parlamento; infine una inutile strage, una speculazione odiosa, o soltanto una serie di errori e di colpe irreparabili, quando l'esercito nostro, combattendo, veniva affermando una virtù più forte di tutti gli errori e di tutte le colpe altrui<sup>72</sup>.

Al ras di Cremona fece eco uno dei fondatori dei Reparti d'assalto, il ferrarese Luigi Freguglia, che nella storia del battaglione da lui comandato attribuì alle Fiamme nere il merito di aver mostrato ai politici pavidi la «via della salute e della gloria»: «Alla pusillanimità e all'incertezza di governanti [...] disorientati tra la inutile strage e il sovversivo e non più un inverno in trincea, essi [gli arditi] oppongono l'unico modo d'avanzare sulla via della salute e della gloria: combattere ad oltranza e vincere!»<sup>73</sup>.

Il radicale Farinacci e il combattente Freguglia erano espressione di tendenze e gruppi minoritari nel quadro di un regime intento comunque a celebrare con aggressività crescente le glorie imperiali, l'alleanza con la Germania hitleriana e naturalmente la memoria «eroica» del primo conflitto mondiale, in cui l'«inutile strage» poteva essere tollerata a fatica e principalmente a fini polemici.

Da questo punto di vista, il ventennale della vittoria (1938) costituì un appuntamento di rilievo, commemorato in modi difforni dagli attori. Il culto della gerarchia fu centrale nelle cerimonie fasciste, che rispetto a quelle del 1928 accentuarono l'elemento militare e i toni bellicosi<sup>74</sup>. Non così per gli

<sup>72</sup> R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, Cremona, Stab. tip. Cremona nuova, 1937, p. 75. Sull'autore, cfr. M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Roma, Donzelli, 2007.

<sup>73</sup> [L. Freguglia], *XXVII battaglione d'assalto: Monte Piana, Montello, Vittorio Veneto*, Milano, Carnaro, 1937, pp. 72-73. Sull'autore, cfr. G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie, miti*, Milano, Feltrinelli, 1981, *ad indicem*.

<sup>74</sup> Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria*, cit.

esuli e in particolare per Emilio Lussu, militante di Giustizia e Libertà ed ex interventista, che a Parigi pubblicò *Un anno sull'altipiano*. Com'è noto, questo classico della letteratura di guerra narra le vicende della brigata Sassari sull'altipiano di Asiago nel 1916-17, offrendo un resoconto vivido della vita in trincea e denunciando l'ottusità di molti ufficiali di grado elevato, incuranti delle vite dei combattenti. Uno dei passi più drammatici inscena la conversazione tra alcuni ufficiali all'indomani di un episodio d'insubordinazione della truppa: mentre il tenente Ottolenghi vede nella rivoluzione l'unica via d'uscita da una guerra in cui «non v'è niente altro che strage inutile», il comandante della 10ª Compagnia ritiene che solo le armi possano impedire il trionfo del militarismo tedesco; tutti, però, concordano nel ritenere l'incompetenza dei «capi» causa di una situazione «insopportabile»<sup>75</sup>. Alla fine degli anni Trenta, l'asfissiante controllo poliziesco impediva a voci come quelle di Sturzo e Lussu di circolare nella penisola; tuttavia, i venti di guerra che soffiavano sempre più forti sul continente fecero sì che – ancor prima dell'invasione tedesca della Polonia e dell'ingresso dell'Italia nel conflitto – la memoria della *Nota* riemergesse nel discorso pubblico. Ad esempio, nel settembre 1938, mentre la Conferenza di Monaco dilazionava la catastrofe consegnando i Sudeti alla Germania, don Luigi Ruggia pubblicò con l'imprimatur del vicario generale della diocesi di Alba una biografia de *Il papa della Grande Guerra*. L'arciprete di Arcola (Spezia), che nel 1917 aveva servito come artigliere nel settore di Tolmino, riservò ampio spazio alla *Nota*, riprodotta integralmente e commentata con dovizia di particolari. Nel complesso, il suo discorso collimava con quello degli apologeti del passato, ribadendo la matrice socialista di Caporetto contro quanti ancora vedevano nell'«inutile strage» un invito a disertare<sup>76</sup>. Per il resto, la locuzione circolò poco alla vigilia della guerra, anche perché le autorità – consapevoli della scarsa simpatia delle masse per la Germania, rite-

<sup>75</sup> E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 2006, p. 180 (ed. or. Parigi, Le lettere italiane, 1938). Gettano uno sguardo critico sul testo G. Nicolli, P. Pozzato, *1916-1917. Mito e antimito: un anno sull'Altipiano con Emilio Lussu e la brigata Sassari*, Bassano, Ghedina e Tassotti, 1991. Sull'autore, cfr. G. Sircana, *Lussu, Emilio*, in *Dbi*, vol. LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 672-677 ed *Emilio Lussu, 1890-1975: politique, histoire, littérature et cinéma*, a cura di P. De Capitani Bertrand, C. Mileschi, É. Vial, Grenoble, Publications de la Msh-Alpes, 2007.

<sup>76</sup> L. Ruggia, *Il papa della Grande Guerra: Benedetto XV*, Alba-Roma, Pia Società Figlie di San Paolo, 1938, pp. 157 sgg. In mancanza di un profilo scientifico dell'autore (1897-1988), cfr. *In morte di mons. Luigi Ruggia*, in «Chiesa locale. Rivista diocesana. La Spezia-Sarzana-Brunato», LX, 1988, 5, pp. 229-231.

nuta troppo aggressiva<sup>77</sup> – cercarono di non aggravare lo scontento diffuso con un linguaggio «disfattista». Le parole di Della Chiesa finirono così per essere relegate ancora una volta nelle sezioni più marginali dei quotidiani, come la cronaca spicciola<sup>78</sup>.

4. *La catastrofe (1939-1945)*. Nel settembre 1939, le truppe tedesche invasero la Polonia, causando la reazione di Londra e Parigi e facendo precipitare l'Europa nella guerra. In Italia, la paura dei giorni precedenti fu stemperata dall'annuncio della non-belligeranza, che provocò un senso di sollievo nell'opinione pubblica<sup>79</sup>. Al di là delle decisioni del duce, rimaneva però il fatto che, dopo un ventennio di pace armata, un conflitto di vaste proporzioni era tornato a dividere le principali potenze continentali, creando un contesto propizio alla memoria di Benedetto XV.

Gli effetti della situazione erano divenuti evidenti già alla vigilia dell'invasione. Il 20 agosto, davanti ai pellegrini veneti giunti a Roma nel venticinquesimo anniversario della morte di papa Sarto, Pio XII aveva ricordato infatti i ripetuti inviti di Della Chiesa alla «moderazione negli animi ch'è oblio della lotta nella concordia delle nazioni»<sup>80</sup>. Significativamente, Pacelli non aveva fatto ricorso alla locuzione, che l'ufficiosa «La Civiltà Cattolica» richiamò tuttavia nel commento al discorso papale: «Nella sua mitezza pensosa, Benedetto XV gli [a Pacelli] apparve qual angelo consolatore fra tanto cozzo di odi sanguinosi, nella inutile strage, che si prolunga per gran parte di pontificato e che funesta gli anni restati con le conseguenze terribili, risentite specialmente in quelle prime esperienze sociali e civili seguite alla guerra»<sup>81</sup>.

La coincidenza tra l'apertura delle ostilità e l'anniversario dell'elezione di Della Chiesa al soglio pontificio non parve casuale ad Antonio Durante – vicario cooperatore di Santa Maria Immacolata e San Marziano a Pegli (Genova) –, che volle celebrarla con una nuova biografia. Apparso

<sup>77</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 295-299.

<sup>78</sup> Cfr. ad esempio *Inutile strage di bestie*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1939 e G. Terzi, *La morte del lupo*, ivi, 19 aprile 1939.

<sup>79</sup> Colarizi, *L'opinione degli italiani*, cit., pp. 302 sgg.

<sup>80</sup> *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 1941, pp. 295-301.

<sup>81</sup> G. Martegani, *Invocazione di pace*, in «La Civiltà Cattolica», XC, 1939, 3, pp. 385-390: 389. Sull'autore, cfr. L. Dainelli, *Ricordo di un grande sacerdote italiano: padre Giacomo Martegani SJ*, in «Rivista di studi politici internazionali», XLVIII, 1981, 3, pp. 395-411.



con l'*imprimatur* del provicario dell'arcidiocesi genovese, il libro non si limitò a ricordare i «commenti asprissimi» suscitati dall'«inutile strage», ma propose un parallelo alquanto inusuale tra Della Chiesa e Mussolini. Secondo Durante, infatti, i due avrebbero perseguito in modi diversi il medesimo obiettivo: la «pacificazione del mondo», cercando di prevenire i mali del falso ordine di Versailles o di ottenere quantomeno una «revisione generale» del medesimo – un'operazione complessa che, a detta dell'autore, sarebbe stata più rapida «se gli appelli di Benedetto XV fossero diventati cosa concreta»<sup>82</sup>.

Certo estremo, il caso di Durante ha il merito di mettere in luce un elemento destinato, come vedremo, a ritornare: l'insistenza sull'opposizione alla conferenza di pace del 1919, quasi a bilanciare l'«inutile strage» e, più ampiamente, la neutralità della Santa Sede nel 1914-18. Per il momento, occorre però notare che fin dai primissimi scontri la locuzione fece ritorno nella stampa di regime, che la usò per lodare l'umanità dell'alleato germanico. Lo stesso Indro Montanelli, uno dei giornalisti più noti e discussi del Novecento italiano, descrisse infatti la scena surreale dei cavalieri polacchi lanciati contro i blindati tedeschi, rilevando come i comandi della *Wehrmacht* avessero ordinato di mirare basso, «per evitare una strage inutile di coraggiosi soldati»<sup>83</sup>. Anche in questo caso, si trattava di una tendenza che si sarebbe ripresentata e articolata dopo il giugno 1940.

L'ingresso dell'Italia in guerra fu salutato con un certo ottimismo dall'opinione pubblica, convinta che le continue vittorie della Germania avrebbero portato a una rapida conclusione del conflitto, ma in autunno l'ottimismo svanì per effetto dei primi bombardamenti, della controffensiva inglese in Africa, dell'apertura del fronte greco e della mancata invasione della Gran Bretagna<sup>84</sup>. In questo frangente, i fascisti ricorsero più spesso alla locuzione, usandola con accezioni diverse per evidenziare l'umanità dell'Asse o l'efferatezza degli Alleati. Così, nell'ottobre 1940 il «Corriere della Sera» insistette sull'«aspetto umanitario» dei bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra, attuati con ordigni a scoppio ritardato che a suo dire avevano un duplice vantaggio: rendere inagibili le aree colpite e dare alla popolazione il tempo di allontanarsi, evitando «inutili stragi»; quando

<sup>82</sup> A. Durante, *Benedetto XV*, Roma, Ave, 1939, pp. 118-121.

<sup>83</sup> I. Montanelli, *Cavalli contro autoblinde*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 1939. Sull'autore, cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Montanelli, Indro*, in *Dbi*, vol. LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 842-851.

<sup>84</sup> Colarizi, *L'opinione degli italiani*, cit., pp. 329-348.

però furono gli inglesi ad attaccare, il giornale fu lesto a deprecare l'«inutile strage crudele» dei civili<sup>85</sup>.

Da parte loro, i cattolici non si comportarono in maniera univoca. Memori delle passate polemiche, alcuni sottacerono la locuzione, in attesa di tempi più propizi: ad esempio, la vicedelegata per la stampa della Gioventù femminile di Azione cattolica Pina Trocchi affermò che i fatti del 1940 avevano dimostrato la «saggezza» delle proposte contenute nella *Nota*<sup>86</sup>. Altri si arrischiaron invece a rispolverarne il passo più controverso: pensiamo al gesuita Angelo Brucculeri, uno degli scrittori di punta de «La Civiltà Cattolica», secondo cui la guerra attuale avrebbe potuto, a differenza dell'«inutile strage» del 1914-18, dare vita a un nuovo ordine europeo basato sulla *romanitas* – un principio capace di armonizzare «la tradizione romana che ci ha dato sulla base dell'etica naturale la più razionale formulazione del diritto e la tradizione cristiana che s'irradia dal messaggio evangelico»<sup>87</sup>. Le differenze nel campo cattolico furono confermate dagli scritti apparsi nel ventennale della morte di Benedetto XV (1942). Se «L'Osservatore Romano» si limitò a sostenere che Della Chiesa e Pacelli erano consci dell'impossibilità di una pace durevole in mancanza di adeguate garanzie religiose<sup>88</sup>, il cappuccino Filippo da Tavola ripropose più volte la locuzione nell'opuscolo *Il papa della pace*, edito con approvazione ecclesiastica e dell'ordine. Sulla scia di Durante, il religioso l'accompagnò tuttavia con una dura condanna della conferenza di pace di Versailles – definita come un «consesso di male intenzionati» che, animati da «odio» ed «egoismo», avevano perpetrato «ingiustizie palesi e diaboliche»<sup>89</sup>.

La fase d'incertezza aperta dai fatti del 25 luglio 1943 introdusse un elemento nuovo rispetto alle dinamiche osservate finora: l'utilizzo dell'«inutile strage» contro Mussolini. Stando al generale Paolo Puntoni, primo

<sup>85</sup> A.V., *Un'invenzione italiana e le sue applicazioni*, in «Corriere della Sera», 22 ottobre 1940; *Nelle ore d'allarme. I molti disciplinati e i pochi che non lo sono*, ivi, 21 gennaio 1941.

<sup>86</sup> M. Di Pietro [P. Trocchi], *Benedetto XV. Il papa che fondò la Gioventù Femminile*, Milano, Vita e Pensiero, 1941, pp. 11-12. Identifica l'autrice A. Barelli, *La sorella maggiore racconta... Storia della Gioventù Femminile di Azione cattolica italiana dal 1918 al 1948*, a cura di S. Ferrantin, P. Trionfini, Roma, Ave, 2015, p. 5.

<sup>87</sup> A. Brucculeri, *Verso l'ordine nuovo*, in «La Civiltà Cattolica», XCI, 1940, 3, pp. 401-413: 405 e 411. Sull'autore, cfr. G. Pignatelli, *Brucculeri, Angelo*, in *Dbi*, vol. XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 532-535.

<sup>88</sup> *Preveggenza paterna*, in «L'Osservatore Romano», 22 gennaio 1942.

<sup>89</sup> F. da Tavola, *Benedetto XV. Il papa della pace*, Firenze, Unione francescana, 1942, pp. 43-45 e 61.

aiutante di campo generale del sovrano, durante il famoso colloquio seguito al voto del Gran consiglio del fascismo Vittorio Emanuele III avrebbe detto al duce: «Io devo intervenire per salvare il Paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano»<sup>90</sup>. Se il resoconto dell'alto ufficiale, nascosto dietro una porta, può destare delle perplessità, non è possibile dubitare invece del ruolo di Marcello Soleri, fra le voci più autorevoli del liberalismo italiano. Dopo aver contribuito alla decisione del re, egli usò infatti la locuzione per criticare pubblicamente la politica economica del regime e in particolare il celebre discorso di Pesaro (1926), che «con inutile strage e per peccato di orgoglio» aveva precluso al lavoro e alla produzione nazionali i necessari sbocchi sui mercati esteri<sup>91</sup>. Un utilizzo simile delle parole di Benedetto XV, senza riferimento cioè alla lotta armata, costituì però un'eccezione e non la regola negli anni della belligeranza.

Dopo l'armistizio del settembre 1943 e l'inizio della guerra civile, la locuzione fu impiegata su fronti opposti per portare avanti le rispettive cause, come risulta dallo spoglio della stampa. Ad esempio, nel gennaio 1944 l'«Avanti!» spiegò ai giovani che la liberazione del paese e la costruzione della nuova civiltà socialista dovevano passare necessariamente attraverso una guerra molto diversa da quella del 1914-18, nella quale il proletariato aveva visto soltanto un'«inutile strage»<sup>92</sup>. Nella maggioranza dei casi, a impossessarsene furono i fascisti come il giornalista Franco De Agazio, che dopo anni di collaborazione a «Il Popolo d'Italia» aveva aderito alla Repubblica sociale italiana. Nell'aprile 1944, per convincere i fedeli italiani dell'impossibilità di restare neutrali, egli ricordò come nemmeno il papa dell'«inutile strage» avesse condannato i cattolici belgi e francesi che si erano posti «all'avanguardia delle rivendicazioni nazionali»<sup>93</sup>. Ancora, nei giorni che precedettero lo sbarco in Normandia e la fine della battaglia di Cassino Emilio Betti – un illustre giurista dell'ateneo milanese, da

<sup>90</sup> P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Aldo Palazzi, 1958, p. 144. Sull'episodio, cfr. E. Gentile, *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 255-256.

<sup>91</sup> M. Soleri, *La classe dirigente*, in «La Stampa», 22 agosto 1943. Sull'autore, cfr. R. Pertici, *Soleri, Marcello*, in *Dbi*, vol. XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 192-196.

<sup>92</sup> *Messaggio di Capodanno ai giovani*, in «Avanti!», 12 gennaio 1944.

<sup>93</sup> F. De Agazio, *Il disagio dei cattolici senza Siccardi*, in «La Stampa», 1° aprile 1944. Sull'autore, cfr. F. Trento, *La guerra non era finita. I partigiani della volante rossa*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 49-54.

sempre vicino al fascismo – esortò gli Stati Uniti a tornare alla «dottrina Monroe», senza immischiarsi nelle faccende europee. A suo dire, la loro presenza in un continente che non conoscevano né giudicavano di «vitale interesse» avrebbe finito per causare, come ai tempi del presidente Wilson, «errori e ingiustizie» destinati a risolversi «in un crescente cumulo di spaventose rovine e di feroci, quanto inutili stragi»<sup>94</sup>. Un ultimo esempio risale al dicembre 1944. In una fase cruciale della resistenza cittadina, le Sap milanesi uccisero due militi della brigata nera Aldo Resega. Secondo il «Corriere della Sera», l'azione era stata perpetrata da «sabotatori» e «sicari al soldo del nemico», cui il fascismo repubblicano rinnovava il monito a cessare «l'inutile strage che non riuscirà comunque a frenare la sua marcia»<sup>95</sup>.

La caduta della Rsi e la fine della guerra determinarono una cesura nella vicenda che qui si tenta di ricostruire, inaugurando quella fase repubblicana in cui la locuzione avrebbe conquistato una visibilità crescente nel discorso pubblico nazionale, fino al trionfo del 2014-18. Le radici di questa evoluzione vanno ricercate negli anni difficili del fascismo, che al termine dell'analisi si prestano ad alcune riflessioni complessive.

4. *Conclusioni.* L'«inutile strage» non ebbe vita semplice nell'Italia in camicia nera, trovandosi schiacciata tra l'ostilità di Mussolini, che l'aveva rigettata fin dal 1917, e la reticenza di Pio XI, che lasciò agli organi ufficiosi del Vaticano l'onere di confrontarsi con questa eredità scomoda. L'atteggiamento dei vertici politico-religiosi creò un contesto sfavorevole alla locuzione, che tuttavia – complice la frequenza delle guerre italiane e degli anniversari d'interesse – non scomparve mai del tutto dal discorso pubblico e anzi affiorò negli interventi di personalità di diverso orientamento, sia pure con discontinuità e a prezzo di una certa banalizzazione.

Il processo coinvolse principalmente due gruppi: da un lato gli esuli come Nitti, Lussu e Sturzo, sostenitori di una visione della guerra e dei destini del paese alternativa rispetto a quella fascista; dall'altro, i cattolici

<sup>94</sup> E. Betti, *La dottrina di Monroe e l'Europa*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1944. Sull'autore, cfr. M. Brutti, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Biocchi, L. Loschiavo, Roma, Roma Tre-Press, 2015, pp. 63-102.

<sup>95</sup> *Corriere milanese. Notiziario della federazione*, in «Corriere della Sera», 23 dicembre 1944. Sulla situazione della città, cfr. L. Borgomaneri, *Milano*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, vol. I, Torino, Einaudi, 2000, pp. 535-545.

liguri come Semeria, Bensa, Ruggia e Durante, decisi a difendere l'onore del papa genovese e l'attualità del suo pontificato. A prescindere dagli intenti opposti, questi attori si comportarono in modo simile, piegando le parole di Benedetto XV ai loro fini e facendone un'arma polemica in senso apologetico o antifascista. In tal modo, essi fraintesero più o meno scientemente gli intenti originari di Benedetto XV, che avendovi fatto ricorso una volta soltanto e in documento riservato non poteva certo essere qualificato come pacifista; d'altra parte, in quanto indice di un approccio più problematico della Sede apostolica alla dottrina tradizionale della guerra giusta, l'«inutile strage» non poteva nemmeno essere derubricata a espressione infelice o dettaglio privo d'importanza. Accomunati dall'atteggiamento, i due gruppi lo furono anche dal successo limitato dei loro sforzi: infatti, se per rovesciare la dittatura fu necessario un altro e più devastante conflitto mondiale, Della Chiesa sarebbe scivolato presto nell'oblio. Nel periodo tra le due guerre egli non era ancora «il papa sconosciuto»<sup>96</sup>; ciò detto, la sua memoria non era imperniata certamente sull'«inutile strage», che solo nell'Italia repubblicana e in particolare a partire dalla fine degli anni Sessanta, con lo sgretolamento del «paradigma patriottico» di narrazione della Grande guerra, avrebbe trovato un contesto favorevole<sup>97</sup>.

Oltre alla memoria e all'eredità di Benedetto XV, la locuzione aiuta a gettare luce sugli altri due temi menzionati in apertura del lavoro: i rapporti tra fascisti e cattolici e l'atteggiamento di questi ultimi in materia di guerra. Per quanto concerne il primo, l'«inutile strage» sembra una sorta di termometro delle relazioni tra Stato e Chiesa, come suggerito – tra le altre cose – dal discorso mussoliniano del 1931; soprattutto, essa conferma che per i due poteri la memoria «eroica» del 1915-18 costituì un terreno d'incontro ulteriore rispetto ad altri e più noti elementi quali il natalismo, il culto della gerarchia e soprattutto l'anticomunismo<sup>98</sup>.

Per quanto concerne invece il secondo tema, l'analisi ha evidenziato come i cattolici che fecero ricorso all'«inutile strage» avessero idee assai variegata in materia di guerra, dal nazionalismo combattente di Giuliani alle proteste di Sturzo contro gli avvenimenti in Etiopia e Spagna. Complice la distanza

<sup>96</sup> J. Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV and the Pursuit of Peace*, London-New York, Geoffrey Chapman, 1999.

<sup>97</sup> M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire@politique», VIII, 2014, 1, pp. 69-84.

<sup>98</sup> Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 190 sgg.

di Pio XI e Pio XII dalle posizioni di pacifisti e obiettori di coscienza, la guerra rimase però un evento legittimo agli occhi della vasta maggioranza del mondo cattolico italiano, e in particolare dei giovani, al punto che solo i duri rovesci militari patiti nel corso del secondo conflitto mondiale avrebbero portato a un ripensamento della proposta formativa loro diretta<sup>99</sup>.

<sup>99</sup> F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2015.